

Una delle espressioni che hanno avuto maggior fortuna nel definire spregevolmente il Carducci poeta è quella di "trombone". L'ho sentita dalla bocca di persone assai dotte, esperte anche in cose musicali. E forse costoro non hanno avuto la vaga sensazione di far torto a chi con lodevole impegno soffia in quel mastodontico strumento per ricavarne un suono che, nell'ambito di un concerto, non è talvolta meno indispensabile di quello che vien fuori dal sassofono o dal clarino. Carducci trombone! Beh, in una grande orchestra in cui siano rappresentati tutti, o quasi, gli strumenti, io il trombone ce lo vedo bene. Importa solo che sia suonato da persona competente. Ma il Carducci è un professore d'orchestra che sa suonare parecchi strumenti, ed anzi direi che quella del trombone non è nemmeno la sua migliore specialità. Chi meglio di lui - spirito paganeggiante - ha saputo cantare la suggestione dell' "Ave Maria", in versi flautati, di una dolcezza più unica che rara? *Ave Maria, quando su l'aure corre...* La poesia del Carducci conosce sfumature che molti sinfonisti di professione ignorano. E questo perché in essa il suono non si distacca mai dal suo contesto, non è cosa a sé stante (come in D'Annunzio), ma si iscrive nella circolata melodia del tutto, ha perciò un rilievo cosmico. Certo al Carducci poeta non giovò, anzi fu addirittura controproducente, l'essere diventato un personaggio carismatico, il poeta ufficiale della terza Italia. Ciò infatti comportava dei doveri, degli obblighi morali a cui non gli era possibile sottrarsi senza un certo imbarazzo o, peggio, senza danno al suo prestigio personale. L'Italia di allora lo volle maestro e vate e lui, che aveva promesso di schiaffeggiare col verso audace tutto ciò che è falso e vile, non si fece indietro: fu maestro e vate. E cantò spesso non come il cuore gli dettava ma come e quando le circostanze glielo imponevano. Anche se, beninteso, senza mai contraddire alle proprie idee. Tenere presente tutto questo ci aiuta a capire la sua poesia, le disuguaglianze di livello a cui essa va spesso soggetta. Luigi Baldacci afferma che in Carducci poeta non ci fu un vero e proprio "progresso interno", e anzi, addirittura, la stessa innovazione introdotta con la metrica barbara avrebbe scarso significato nell'ambito della storia della poesia carducciana, costituendo essa un'alternativa alle *Rime*, non un superamento. Tanto è vero (egli afferma per fare un esempio) che la "barbara" *Nevicata*, del 1881, giustamente ritenuta dal Binni uno degli esiti lirici più alti, cade nello stesso anno dell'ode *A Vittore Hugo*, che fa parte delle *Rime nuove*. Un ragionamento che ci convince assai poco. Sulla base di esso come farebbe il Baldacci a spiegare la contemporaneità (siamo nell'autunno del 1819) dell'*Infinito* di Leopardi e dell'idillio *Telesilla*, dello stesso autore (anche se quest'ultimo non fu incluso nell'edizione dei *Canti*)? Non faccio, ovviamente, solo un discorso di qualità ma anche di contenuti. E la canzone *Ad Angelo Mai* è del 1820 come *La sera del dì di festa*; e la cabaletta di stampo metastasiano intitolata *Il risorgimento* e il canto *A Silvia* furono addirittura composte nello stesso mese (aprile del 1828). Il giudizio che dà il Baldacci del Carducci, del quale salva con dubbia coerenza molte poesie ma non il poeta, (ricordiamo, fra l'altro, che il Baldacci ha curato anche un'antologia carducciana) è, in certo senso, emblematico del gusto altalenante, quando non addirittura contraddittorio, con cui i moderni si accostano al poeta maremmano. Pensate! Il Baldacci nega addirittura che il Carducci abbia una psicologia ("La psicologia del Carducci non esiste"): un'affermazione perentoria, comunque piuttosto discutibile se vuole significare la mancanza di una vera e propria vita interiore. Peraltro a noi sembra che una simile affermazione sia la conseguenza di un pregiudizio di fondo portato sino all'assurdo. Si potrebbe rispondere, parafrasando la frase citata, che un poeta senza psicologia non esiste perché la poesia non è un albero che affondi le sue radici nel nulla, e la fantasia non è un guscio vuoto, fondandosi essa sul ritmo dei sentimenti, che sono una sostanza magmatica (Luzi insegna) in perenne ebollizione. Riguardo al Carducci non abbiamo il minimo dubbio: la sua psicologia, è vero, non presenta tortuosità rilevanti, può apparire persino elementare (non povera), ma, sul piano poetico, ha una sua linea di sviluppo, dalla quale rimangono esclusi i momenti di minor presa fantastica. In questa linea ritroviamo temi e motivi che costituiscono la parte vitale, anzi centrale, della sua opera (la maremma, il contrasto tra la luce e la tenebra, tra la vita e la morte, tra il tutto e il nulla), mentre rimangono fuori tutti quegli altri che sono legati a circostanze e fatti esteriori da cui il "vate" prendeva occasione per fare ascoltare la sua voce. Anche il suo classicismo, quando diventa forzatura polemica o ricerca tecnica fine a se stessa, rimane fuori da questa linea, nella quale invece ritroviamo quel senso della storia in cui si obietta il suo sentimento patrio e trovano altresì una loro motivazione le sue stesse idealità civili e politiche. Il contenuto dell'autentica poesia carducciana, depurato di tutte le sue scorie, può apparire, ripetiamo, elementare. Questo non significa sminuirne il valore e l'importanza, bensì riconoscerle una schiettezza di fondo che a poeti dalla psicologia più contorta o, se così vogliamo, più complessa e più ricca, talvolta manca. Peraltro tale elementarità, grazie alla fantasia, è in grado di sollevarsi ad altezze inconsuete, raggiungendo ritmi di straordinaria intensità. Così *Davanti San Guido* assai più che una memoria autobiografica è una sinfonia cosmica. E' ben difficile trovare, nella poesia italiana, una lirica in cui il dato autobiografico si compenetri così bene nel tutto e ne sia assorbito. La musica che si sprigiona dalle quartine carducciane - tra le più belle che siano state scritte nella nostra lingua - è la musica del creato: la "diva armonia" in cui l'umana tristezza si placa e purifica e poi scompare, senza lasciare traccia. Anche nelle poesie più vicine al nostro gusto di moderni (*Sogno d'estate*, *Nevicata*, *Alla stazione in una mattina d'autunno*, ecc.) il dato occasionale

e autobiografico è trasceso in una visione di più ampio respiro, dove il senso del vivere acquista una rilevanza cosmica: e non solo quando esso si risolve in tripudio di luci e colori, per indicare slancio ed energia vitale, ma anche quando si adagia nei toni spenti di una natura inerte o malata, per indicare lo sconforto e il disagio dei momenti di crisi. C'è, a tale proposito, chi ha parlato di una evoluzione (o involuzione?) poetica del Carducci in senso decadente. E non mi sembra un'ipotesi assurda. Però su tale forma di decadentismo bisogna esser cauti. Il temperamento del Carducci, costituzionalmente classico, accoglie del decadentismo solo qualche istanza, non tutte, e per giunta in maniera episodica. Si pensi al Pascoli. In questo poeta il sentimento della natura è assai vivo, attento com'è ad auscultarne i palpiti più remoti, le più labili sfumature, ma, al tempo stesso, la natura è per lui una realtà labirintica, indecifrabile, molto simile dunque a quella di Baudelaire e di tanti altri poeti decadenti: che lascia "parfois sortir de confuses paroles" ed è ricoperta di foreste di simboli. E che dire poi del sentimento cosmico del Pascoli? Dinanzi alla visione dello spazio infinito la sua sensibilità si smarrisce, addirittura si ritrae inorridita (si veda specialmente la seconda parte del poemetto *Il ciocco*). Perché egli rifiuta d'integrarsi nel tutto, in quanto nel tutto non vede la continuità della vita bensì la negazione - e quindi la morte - della propria individualità. Il rifugiarsi del Pascoli nella contemplazione delle piccole cose è essenzialmente legato alla sua volontà di autodifesa, di sopravvivenza. Perciò il tema della casa è uno dei più ricorrenti e sentiti (notevolissime in proposito alcune pagine di Giorgio Bàrberi Squarotti nel libro *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Firenze-Messina, Principato 1966). Esso fa da contrappeso all'altro di cui s'è detto. L'infinito è il limite contro cui s'infrange ogni nostro desiderio; la casa è l'altro limite, in cui quel desiderio tace e l'uomo gode delle piccole certezze che la vita gli può offrire. La casa come nido, come rifugio dalle offese dell'ignoto: oltre che come focolare, fucina di memorie e di affetti. Carducci è diverso, tranne in qualche raro momento di suprema crisi esistenziale (come nell'ode *Nel chiostro del Santo*) la sua sensibilità si apre al cosmo, non rifiuta d'integrarsi in esso. "Son io che il cielo abbraccio o da l'interno/ mi riassorbe l'universo in sé?" (*Canto dell'amore*). Ed anche quando il senso del vivere gli s'annebbia la natura è lì, magari con la sua "ombra" e la sua "caligine", ad offrirgli la sua disponibilità. "Io voglio, io voglio adagiarmi/ in un tedio che duri infinito" (*Alla stazione*). Carducci, come abbiamo rilevato, è un poeta che oggi non è di moda. Già una trentina d'anni fa Massimo Bontempelli (carducciano per la pelle, poi pentitosi...) scrisse che del Maremmano gli sembrava che valessero molto di più i titoli che le opere; oggi il signor Enzo Siciliano, autore di una (alquanto bruttina, a mio parere) storia della letteratura italiana, non salva neanche i titoli, e giudica Carducci piuttosto che un poeta un retore (accusa vecchia!) affetto di schizofrenia (il rilievo è nuovo e originale. Bravo!) sicché di lui mostra di apprezzare solo i tre versi di un malinconico stornello: quello con cui dice addio alla propria attività di poeta (si può essere più spiritosi di così? Bravissimo!) Se giudizi cotanto acuti e illuminanti bastassero a fare un bel libro di critica letteraria la *Letteratura italiana* di Enzo Siciliano sarebbe, senza ombra di dubbio, un autentico - forse insuperabile - capolavoro. Però io mi chiedo se oggi poeti come Foscolo e Manzoni, sulla cui statura è inutile discutere, siano più attuali di Carducci. A dirla schietta, ne dubito forte. Naturalmente non parlo di qualità, bensì, ripeto, di "attualità". La quale è una signora assai capricciosa e volubile, di cui è bene non fidarsi troppo. Da ciò il mio invito. Rileggiamocelo in santa pace il nostro Carducci, certo senza perdere di vista l'età in cui visse ma anche, possibilmente, trasferendoci molto avanti nel tempo, dal momento che ogni poeta va giudicato *sub specie aeternitatis*. Rileggiamocelo soprattutto con l'animo sgombro da pregiudizi: *Pianto antico*, *Nostalgia*, *San Martino*, *Davanti San Guido*, *Idillio maremmano*, *Su Monte Mario*, *Sogno d'estate*, *Alla stazione*, *Nevicata*, *Elegia del monte Spluga*, *Presso una certosa*, *La sacra di Enrico V*, *Sui campi di Marengo*, *La canzone di Legnano* (ma nel mezzo ci metterei anche alcune poesie meno note, giustamente rivalutate da un critico della portata di Giorgio Bàrberi Squarotti: dove la satira assume un rilievo di tetra grandiosità come *Al beato Giovanni della Pace*, *Meminisse horret*, ecc.): tutta roba che resiste ancora nella stima dei buoni intenditori (pochi ma di alto livello, se Dio vuole!), malgrado sia passato quasi un secolo dalla morte dell'autore, e malgrado l'imperversare di mode sempre più caduche e fatiscenti. Forse, alla fine, più che coi troppo facili detrattori, come quelli poc'anzi citati, concorderemo con un critico di ben diversa levatura: il Momigliano; il quale, pure ammettendone gl' indiscutibili limiti, si lasciò andare a un' affermazione un po' audace

e temeraria, se vogliamo, eppure obiettivamente non facile da smentire: che Carducci è "uno dei poeti di più largo petto che abbia avuto l'Italia".

R. FISICHELLA, INVITO AL CARDUCCI